

E' ripreso il procedimento contro Mario Rossi per la rapina di Genova

«Non ho rapito Sergio Gadolla» dice l'uccisore del fattorino

«E' una montatura più grande di Palazzo Ducale» - Ma la polizia dice di avere le prove - Il serrato interrogatorio in tribunale - L'hobby degli animali imballati - Il drammatico racconto della morte del giovane Alessandro Floris

Dalla nostra redazione

GENOVA, 5. Assieme ad altri colleghi siamo stati i primi, questa mattina, a entrare nell'aula della corte d'Assise dove è ripreso il processo per direttissima a Mario Rossi, l'imballatore ventinovenne che per rapinare la borsa contenente i 17 milioni destinati al pagamento di stipendi e salari dei dipendenti dell'Istituto Case Popolari uccise il fattorino Alessandro Floris di 30 anni. Volevamo approfittare del tempo tra l'ingresso in aula dell'imputato e quello della corte, per intervistare il bandito sulla sensazionale notizia fornita dalla squadra mobile relativa alla partecipazione del Rossi al rapimento del figlio della «vedova d'oro» di Genova, Rosa Gadolla, che fruttò 200 milioni di lire di riscatto.

Rossi è passato tra ali di pubblico che tamane ha mantenuto il più severo silenzio limitandosi a scrutare in volto il bandito che ha abbassato gli occhi e si è quasi nascosto tra i carabinieri della scorta. Appena seduto sul banco degli imputati Rossi è stato investito da una mitragliata di domande. «La questura dice che le serie delle banconote da 10 mila trovate nella sua casa corrispondono a quelle del riscatto pagato per Sergio Gadolla e che lei quindi è implicato nel rapimento del ragazzo. Come considera questa nuova accusa?». «E' una montatura più grande di Palazzo Ducale — ha risposto il bandito ironico e calmo —. Ripeto che quel denaro è frutto dei miei risparmi e basta. Deve tornare a mia moglie e ai miei bambini. Mi accusano anche del rapimento di Sergio Gadolla. Sarebbe da fidere se non fossimo in mezzo a una tragedia. Non mi meraviglierei se mi accollano anche la responsabilità dell'alluvione di Genova. Qualcuno dirà che m'ha visto tagliare gli argini del Bisagno».

Alle 9,30 entra la corte. Il presidente dott. Vito Napolitano chiama subito l'imputato. PRESIDENTE: «Lei, Rossi, è accusato di omicidio a scopo di rapina, di due tentati omicidi, di lesioni e resistenza e di porto abusivo di rivoltella. Nella breve istruttoria si legge che lei non ricorda nulla. Intende non rispondere alle domande?».

ROSSI: «No, eccellenza, mi sono ripreso dallo choc e intendo rispondere». PRESIDENTE: «Ci dica finalmente, allora, la sua versione dei fatti?».

ROSSI: «Sono un ottimo imballatore. Lo dicono tutti. E' una passione che mi prese fin dall'età di 11 anni. Ho lavorato al museo di storia naturale di Genova e i miei lavori sugli animali sono stati sempre elogiati. Avevo un laboratorio magazzino in via delle Gavette. Ne stavo affittando un altro nella centrale via San Lorenzo e volevo adibirlo anche a conceria di pelli. Ho pensato di procurarmi i soldi con un buon colpo da rapinatore».

Ampliamento dell'azienda

Rossi parla pacato e spigliato, come raccontasse fatti che non lo riguardano. Solo il tono della voce è un po' basso e l'avv. Arcuri di parte civile chiede che il bandito si sposti un poco o alzi la voce. Rossi fa per spostarsi verso gli avvocati, ma il presidente lo ferma: «Lei dirigerà le rapine, ma il dibattito lo dirigo io. Stia fermo e composto sulla sedia».

PRESIDENTE: «Questa storia del buono artigiano che per lanciarsi nella sua attività organizza la rapina delle paghe dell'Istituto Case Popolari non convince se lei non ci dimostra che faceva effettivamente l'imballatore. Ha proprio lavorato nella sua vita?».

ROSSI: «Perdio, se lavoravo. Quindici consegne alla settimana avevo accumulato. Ho lavorato anche a Milano, a Monza, a Ivrea ero operario alla Chatillon, ho fatto anche il magazzino, ma la mia passione era di lanciarmi in grande stile come imballatore tore. Ho rapinato proprio per ampliare la mia azienda».

PRESIDENTE: «C'è un di te?». ROSSI (scherzosamente anche a gesti): «Non vorrei si strumentalizzassero le mie dichiarazioni».

PRESIDENTE: «E' via, un uccello imballatore non fa

concorso in omicidio».

ROSSI: «C'è un negozio in via Caffa che credo esponga e venda ancora i miei animali imballati».

PRESIDENTE: «Come le è venuto in mente di rapinare l'Istituto Case Popolari? Aveva un complice che la informava del prelievo delle paghe?».

ROSSI: «Lei allude a Giuseppe Battaglia. So che l'hanno arrestato. Poveraccio, rischia anche il posto. Io ho approfittato della sua amicizia per avere informazioni sul prelievo delle paghe, sei o sette mesi fa. Non avevo ancora deciso. Però ci facevo un pensiero spesso e studiavo ogni mese, dall'alto della scalinata di via Banderali, le modalità dell'arrivo dell'uomo con la borsa contenente il denaro prelevato in banca. Sono anche entrato in banca prendendolo per conoscere l'ammontare della somma. Non era Battaglia che accompagnava l'uomo dei prelievi. Il più delle volte era un altro su una cinquantina. Questo mi confortava. Quando ho deciso di fare il colpo mi sono recato a fare delle conoscenze in via Prè e a Porta del Vacca. Ho trovato l'uomo che faceva al caso mio, è una di quelle facce oneste che ti capiscono al primo sguardo. Si tratta di un marittimo. Fatto il colpo lui si imbarcava e tutto andava liscio».

«Questo da me non lo saprà!»

PRESIDENTE: «Chi è costui?».

ROSSI (ironico): «Questo, eccellenza, da me non lo saprà mai. L'ho cercato tra i tipi da sottoproletariato».

PRESIDENTE: «Cosa intende lei per sottoproletariato?».

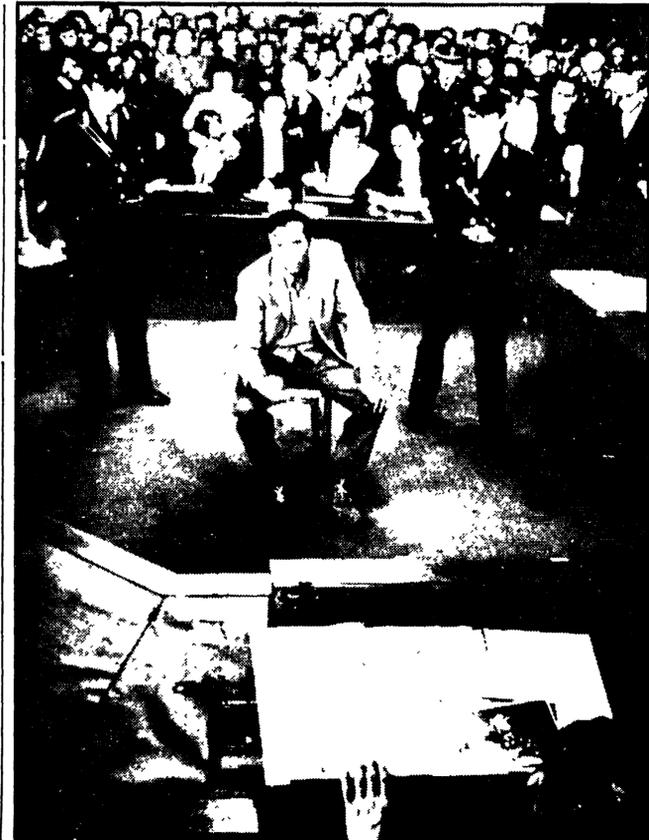
ROSSI: «Gente amorale, che si vende per un bicchiere di vino. Naturalmente per farmi amico il tizio sono sceso al suo livello».

PRESIDENTE: «Quanti giorni prima della rapina ha fatto questo sbalzo di ambiente?».

ROSSI: «Quattro giorni prima, non ci vuol molto. Occorreva una motoleggera. L'abbiamo rubata tra i veicoli posteggiati tra via Isonzo e via Timavo. Una Lambretta-125. L'abbiamo portata nel mio magazzino di via delle Gavette dove l'ho un poco truccata. Il mattino dopo, appuntamento davanti all'Istituto Case Popolari, via Bernardo Castello. Il mio complice aveva il compito di passeggiare avanti e indietro con la Lambretta, attento al mio segnale di attacco. Ho visto arrivare Battaglia con la sua Mini Morris e la cosa mi è seccata, ma sapevo che mentre l'uomo con la borsa e il suo accompagnatore entravano nell'Istituto lui avrebbe posteggiato l'auto. Per non farmi conoscere mi ero anche tagliato la barba. Col mio socio ci siamo nascosti dentro l'ingresso dell'Istituto. Lì ho puntato la rivoltella per farmi consegnare la borsa. Avevo con me un pacchetto di pepe. Doveva servire al posto della rivoltella. Capisce, eccellenza, volevo gettare pepe negli occhi e non sparare. Hanno resistito alla mia minaccia. C'è stata una colluttazione. Il vecchio con la borsa ha mollato la presa ed è caduto a terra. Sono scappato fuori. Sono corso con il mio socio verso la lambretta in cima alla scalinata di via Banderali. Sentivo un fiato e delle grida dietro di me. Mi sono voltato e ho sparato. Ho raggiunto la motoleggera. Il mio socio ha tentato di metterla in moto. Non è partita subito. Ho visto allora il povero Floris lanciarsi su di me per placarmi con una forbita alle gambe. Ho sparato ai suoi piedi nel momento in cui si curvava e l'ho preso in pieno, da pivello, e così l'ho ammazzato. Un povero giovane, ma non volevo ucciderlo».

ROSSI balbetta un poco e ha un attimo di smarrimento, ma si controlla subito e diventa freddo nel raccontare la sua fuga. Sparò ancora, ma non fece resistenza alcuna quando «mi pigliarono in tanti vicino all'Arcevescovado e mi tennero per il collo come fossi un elefante». Del suo complice sparito verso porta Soprana non vuol dire nulla. «Avremmo fatto un giro in città e verso sera ci saremmo visti al mio magazzino di via delle Gavette se fossi riuscito a scattarlo per i vicini» conclude.

Giuseppe Marzolla



Mario Rossi mentre viene interrogato, durante l'udienza di ieri, dal presidente del tribunale

Nuovo dramma in Francia

È sempre barricato con gli 8 figli



COUSANCES LES FORGES, 5. La veglia dei gendarmi intorno all'abitazione di Denis Job, l'uomo di 34 anni barricatosi sabato scorso in casa con i suoi dodici figli dopo aver ucciso la moglie, continua anche stamane. Contrariamente a quanto aveva promesso, lo squilibrato rifiuta infatti di «rilasciare» i figli e i responsabili della gendarmeria di Cousances Les Forges si chiedono con preoccupazione quale potrà essere l'alloggiamento del Job. A far precipitare la situazione è stato un intervento dei gendarmi che Denis Job non ha visibilmente gradito. Ieri sera l'uomo — che sabato aveva già rilasciato il piccolo Denis Jr., di tre mesi — ha liberato la piccola Sylvie, di 18 mesi, che ha fatto accompagnare fino al posto di gendarmeria da sua figlia Denise, di 12 anni, chiedendo a quest'ultima di ritornare poi immediatamente a casa. I gendarmi, però, non hanno voluto. Nel timore che Denis Job possa compiere una strage, hanno trattenuto la bambina. Ciò ha provocato

Padre e figlio sequestrati da due giorni sulla Costa Smeralda

«200 milioni o teniamo il bimbo»

Questa sarebbe la somma chiesta dai banditi - A pagare dovrebbe essere il ricchissimo nonno del piccolo Agostino - Da pastore a miliardario - Le terre incolte vendute all'Agà Kan - I rapitori conoscevano la situazione della famiglia Ghilardi

Dalla nostra redazione CAGLIARI, 5. «Hanno rapito il bambino per costringere il nonno, che l'adora, ad aprire la borsa e pagare un riscatto forse di cento, duecento milioni». Questa ipotesi, abbastanza fondata, che avanzano gli amici della famiglia Ghilardi, non viene scartata neppure dagli inquirenti. Il bersaglio principale dei banditi non era, dunque, Giovanni Maria Ghilardi. Era il suo primogenito Agostino, di nove anni. E' facile capire il perché di tanto interesse per il ragazzino, se andiamo a vedere le vicende di questa tipica famiglia patriarcale. Mister miliardo — cioè il proprietario delle terre incolte di Costa Smeralda vendute all'Agà Kan con l'esplosione del boom turistico — non è il possidente rapito, ma l'ottuagenario genitore. Fu lui, il vecchio e forte Salvatore, a combinare con gli emissari di Karin. L'affare venne presto portato a buon fine: 1 miliardo e 400 milioni in contanti, si dice. Il capo del clan familiare — mentre tutto intorno vi è fervore di iniziativa di chi vuole approfittare della nuova industria delle vacanze — decide di non investire neanche una lira. E' tradizionalista come ogni buon isolano d'altri tempi, i biglietti lui li conserva in banca. Al massimo è disposto ad incrementare le attività agro-pastorali. Null'altro. Pare che le divergenze in famiglia, già profonde, siano diventate piuttosto serie dopo la pioggia di tutti quei soldi. In più esisteva una «piccola ruggine» fra l'ottantenne Salvatore e il figlio Giovanni Maria, che si era sposato una nullatenente molto più giovane di lui, Pietrina Fresu, 35 anni, la graziosa nuora, era tuttavia riuscita a dargli tre bellissimi nipotini. Agostino, grandi occhi, temperamento vivace, una salute cagionevole, in breve tempo era diventato il nipote preferi-

to del patriarca. «Per il bambino — dicono ad Arzachena — il vecchio Salvatore si trasformava in un tenero agnello». E' vero, ma non fino al punto da «sistemare» la famiglia di Giovanni Maria. Corre voce addirittura che, una volta, concluso il colpo grosso di Costa Smeralda, il vecchio abbia pregato l'Agà Kan di assumere il figlio «ribelle» come salariato. Può trattarsi di una delle solite voci. Però i confidenti dei banditi erano perfettamente al corrente che la pace nella «grande famiglia» non regnava da un bel pezzo. Ecco chiarito il motivo vero del rapimento del bambino. Di solito, lo abbiamo già detto, in Sardegna non vengono sequestrati i ragazzi. So no troppo ingombranti, e non permettono i com'uni spostamenti in montagna, ritardano le lunghe marce in un piano che rappresentano sempre un rischio in quanto carabinieri e baschi blu potrebbero localizzare con relativa facilità le posizioni degli ostaggi e dei loro carcerieri. Con il rapimento di Agostino la tecnica tradizionale appare superata. E' chiaro che i banditi si sono organizzati in altro modo. Probabilmente i due prigionieri, padre e figlio, non sono stati condotti tra i monti, ma in qualche casa tra Pattada e Ala dei Sardi. I banditi sono giunti nelle continue operazioni di rastrellamento, hanno rinvenuto delle orme e perfino le ceneri di un bivacco notturno. Erano loro? Difficile rispondere. Un fatto è certo: la banda che ha organizzato il duplice sequestro non sembra avere alcuna intenzione di mollare la preda più preziosa: il bambino. Per il vecchio nonno la sua vita conta moltissimo. I banditi, cinicamente, hanno usato un'arma efficacissima per estorcergli un vistoso riscatto. Giuseppe Podda



La madre del bambino rapito, signora Pietrina Ghilardi

Ha paura il rapinatore e scappa dalla banca

Colluttazione sul jet ma solo per un ubriaco

LONDRA, 5. Una colluttazione tra due agenti dell'apposito servizio di sicurezza istituito negli Stati Uniti per impedire gli atti di pirateria aerea e un uomo che affermava di essere armato con una pistola è avvenuto oggi a bordo di un quadrigetto «Boeing 707». L'uomo è stato ridotto all'impotenza dai due agenti e, all'arrivo dell'aereo all'aeroporto londinese di Heathrow, è stato preso in consegna dai poliziotti che più tardi lo hanno rilasciato. L'uomo che sembra abbia 51 anni, si è messo a litigare per ragioni non ancora note con una stewardess e durante il litigio ha affermato a gran voce che aveva in tasca una pistola. A quanto sembra non ha neppure fatto a tempo a finire la frase che i due agenti gli sono saltati addosso.

L'innocente morta in carcere

Carol Berger: ora bisogna colpire tutti i responsabili

Dalla redazione

NAPOLI, 5. Nell'Istituto di storia della filosofia dell'Università di Napoli è stato dedicato a Carol Berger, alla sua morte e alla vicenda di suo marito William, buona parte del dibattito che si tiene settimanalmente fra il professore ordinario di storia della filosofia, Clelio Carbonara, e i suoi studenti. Il discorso ha preso l'avvio da un quesito sulla funzione dell'arte: l'arte può avere una funzione liberatrice in una società dove si lascia morire una persona innocente in manicomio, e su una cosa del genere nessuno trova niente da ridire, nessuno interviene? Questo è stato il succo del dibattito tenuto dal professore universitario.

Cittiamo questo episodio quale testimonianza della profonda impressione suscitata nell'opinione pubblica dalla allucinante vicenda, e soprattutto per segnalare che si è discusso molto sul fatto che, di fronte ad una situazione del genere, nessuno, per lungo tempo ha avvertito l'assurdità della situazione, che avrebbe avuto per Carol, come sappiamo, tragiche conseguenze.

Ancora oggi non possiamo dire che la situazione cambiate. Certo, se ne sono occupati tutti i giornali, decine di colonne stampate traboccanti di indignazione, di denuncia, e di pietà. Ma coloro che potevano salvare Carol e non l'hanno fatto, coloro che potevano intervenire efficacemente per ristabilire quella verità che ha tardato otto mesi prima di essere affermata in un'aula del tribunale, tacciono. Tace, per esempio, l'ordine dei medici di Salerno, che spesso si dichiara orgoglioso erede della famosa «scuola» di dia salernitana, ma che fra i suoi iscritti un medico — il dottor Luigi Testa — che ha mandato in manicomio della povera, dichiarandole socialmente pericolosa per se e

Il processo di Milano

Anarchici: il giudice non trova l'esplosivo

Dalla redazione

MILANO, 5. Dove fu preso l'esplosivo che servì ai più gravi attentati attribuiti agli anarchici? Per una simile domanda dopo due anni di istruttoria e un capo di accusa che contesta il furto dell'esplosivo stesso a due imputati, con tanto di circostanze e di modalità, potrebbe sembrare uno scherzo di cattivo gusto. E invece non lo è, dopo quanto si è appreso all'udienza di oggi del processo contro gli anarchici: e cioè che la ditta, la quale avrebbe subito il furto, lo esclude recisamente!

Partiamo appunto dalla accusa. Questa sostiene, in base ad una confessione, poi ritrattata dagli interessati, che Paolo Braschi e Angelo Piero Della Savia, recatisi un giorno imprevedibilmente a Grone in una casa presso Grone in quel di Bergamo, fecero saltare il lucchetto d'una riserva e asportarono una notevole quantità di esplosivo di detonatori e di miccia, che poi si divisero.

Ed ecco che oggi sul pretorio c'è: la presunta parte lesa, e cioè il dottor Roberto Antelmi, consigliere delegato della ditta Pozzi, proprietaria appunto della casa. L'Antelmi comincia con lo spiegare che, sotto la cava c'è la polveriera, cinta e sorvegliata da un guardiano; da questa ogni giorno i cavatori traggono la quantità di esplosivo necessaria ai lavori, che viene poi trasportata in un vano scavato nella roccia sopra la cava, con un «bailotto».

La roccia normalmente i residui vengono riportati nella polveriera. «Ora — conclude l'Antelmi — debbo qui confermare quanto già dichiarato in istruttoria e cioè che dai nostri controlli sui relativi buoni di carico e di scarico, non risultò mancante del materiale esplosivo...».

Il presidente consigliere Curatolo si affretta a contestare il detto del mal nominato a suo tempo dal giudice istruttore, voi avrete interesse a negare il fatto, qualora aveste lasciato nel «bailotto» del residuo di esplosivo, mentre la legge prescrive che siano riportati nella polveriera...». Ascoltiamo la risposta dell'Antelmi: «I dirigenti, i capocava e gli operai sono nella nostra ditta da molti anni, e non abbiamo ragione di dubitare di loro; notatamente la serassi riportano i residui alla polveriera...». Interviene il P.M. dottor Scopelliti: «Ma qui fu forse un lucchetto?». E l'Antelmi: «Fu lo stesso capocava a far saltare uno dei due lucchetti del «bailotto», perché aveva smarrito la chiave...». Il colpo è forte, e il P.M. tenta di pararlo: «Ma ci sono altre cave nel dintorno?». L'Antelmi: «Sì, ne abbiamo una a due chilometri di distanza dalla prima...». Il difensore Spazzali incalza: «Aveva un libro di carico e scarico dell'esplosivo?».

Antelmi: «Sì, basato sui buoni quotidiani di prelievo e di rimessa; e non risulta nessun ammanco...». Ma i misteri non finiscono qui: ci sono anche i misteri di San Vittore, maianamente chiariti dal direttore dottor Alfonso Corbo. Dunque il Faccioli dichiara che, entrato a S. Vittore col labbro spezzato dai pugni del poliziotto, non fu sottoposto alla prescritta visita medica. Che ne dice il Corbo? «Debo ammettere — è la mia risposta — che il Faccioli non fu visitato per una mancanza dell'agente dell'ufficio matricola. Questi infatti compilò il materiale con l'elenco delle visite del giorno dopo, alle 22,25 invece che a mezzanotte; il Faccioli arrivò alle 22,25 e così rimase fuori dell'elenco...».

Interviene il Faccioli: «Ma guarda che caso! E il presidente: «Potrebbe scriverlo sul materiale del giorno successivo...». P. L. Gandini